

Capitolo ventesimo «È morto il Santo»

Quando alle prime ore del 31 luglio del 1556 cominciò a spargersi per Roma la voce della morte di Ignazio, la reazione del popolo fu unanime: «È morto il santo»¹. Il popolo di solito non sbaglia nei suoi giudizi. Con perfetta conoscenza di causa la stessa cosa la disse il P. Laínez, gravemente ammalato in una stanza non lontana da quella di Ignazio. Quando alcuni Padri entrarono per vederlo, cercarono di nascondergli la notizia per non rattristarlo. Ma egli, indovinandola, chiese loro: «È morto il Santo, vero, è morto?»². Quando alla fine gli dissero di sì, egli alzò le mani e gli occhi al cielo, chiedendo al Signore che lo lasciasse andare con suo padre, per godere con lui l'eterna beatitudine. Non fu così, anzi poco tempo dopo si ristabilì e fu eletto vicario generale della Compagnia.

Ignazio non aveva paura della morte, anzi, la desiderava per «poter vedere e glorificare nella patria celeste il suo Creatore e Signore» (Polanco)³. Già nel

¹ FN, III, 584, n. 11.

² Ribadeneira, *Vita*, lib. IV, cap. XVII: FN, IV, 719.

³ Lettera del 6 agosto 1556 sulla morte di S. Ignazio, fonte principale per questo capitolo: FN, I, 764. Vedi anche C. de

1550 aveva avuto una gravissima ricaduta nella sua malattia, che, secondo lui e molti altri, poteva essere l'ultima. «Allora—come dice egli stesso nella sua *Autobiografia*—pensando alla morte, provava una tale allegria e una consolazione spirituale così grande, perché stava per morire, che si scioglieva in lacrime. Questo stato gli divenne talmente continuo che molte volte lasciava di pensare alla morte per non provare tanta consolazione»⁴.

Quella volta guarì. Ma nei primi mesi del 1556 si sentì nuovamente molto male. L'8 febbraio veniva annotato che da un mese non celebrava più messa e si doveva contentare di fare la comunione una volta alla settimana. Agli inizi di giugno sembrò riprendersi, ma l'11 dello stesso mese si riaggravò. Questo continuo succedersi di alti e bassi fece dire al P. Diego de Eguía che «da molto tempo viveva ormai per miracolo», poiché, «con un fegato come il suo, non so come potesse vivere naturalmente, se non fosse stato per Dio nostro Signore, che, per il fatto che era allora necessario per la Compagnia, supplendo alle deficienze degli organi naturali, lo mantenne in vita»⁵.

Quel miracolo però non poteva andare avanti per tanto tempo. Alla fine di giugno stava così male che si pensò che un cambiamento d'aria e un ambiente più tranquillo potessero giovargli. Per questo, dopo aver consultato il medico, il due luglio fu trasferito nella vigna del Collegio Romano. Ignazio delegò nel governo della Compagnia i PP. Madrid e Polanco. All'inizio sembrò che il rimedio fosse efficace, ma ben presto svanirono le ultime speranze. Per questo, il 27 di quello stesso mese, fu riportato nella casa di Roma. Un testi-

gone oculare afferma che «la sua malattia durò quattro giorni e non sembrava pericolosa».

Quest'ultima affermazione spiega come andarono le cose in quegli ultimi giorni. Le sue ricadute erano così frequenti, che si pensò che quella fosse una come le altre. Nessuno, nemmeno i medici, si rese conto di ciò che stava succedendo; questo anche perché c'erano in casa altri malati gravi, tra i quali, come abbiamo detto, il P. Laínez.

Sta di fatto che i medici non visitavano nemmeno Ignazio. L'unico a rendersi conto che la sua fine si avvicinava fu lui stesso. Il 29 luglio chiamò P. Polanco per dirgli di incaricare il P. Baltasar Torres, che era medico, di visitare anche lui come gli altri infermi. Da allora lo fecero quotidianamente, sia il P. Torres che il dottor Alessandro Petroni.

Il giovedì, 30, dopo le quattro del pomeriggio, Ignazio mandò a chiamare il P. Polanco e, fatto venire anche l'infermiere, gli disse che era conveniente che andasse in Vaticano per informare il papa che «era giunto alla fine e ormai quasi senza più speranza di vita temporale, e che umilmente supplicava che Sua Santità desse la sua benedizione, a lui e al P. Laínez, anch'egli in pericolo». Polanco gli rispose che i medici non riscontravano sintomi di gravità e che egli sperava che il Signore lo conservasse ancora per molti anni. Aggiunse: «Si sente proprio tanto male?» Ignazio rispose: «Sto che non mi resta che spirare». Polanco promise allora al Padre che avrebbe esaudito il suo desiderio, ma gli chiese se era sufficiente che lo facesse l'indomani. Il motivo era che il giovedì partiva la posta per la Spagna, via Genova, e aveva ancora delle lettere da spedire. Ignazio gli rispose: «Io preferirei piuttosto oggi che domani, e quanto prima tanto meglio; ma fate come credete; mi rimetto interamente a voi».

Per sua maggior tranquillità, Polanco consultò il dottor Petroni, chiedendogli se credeva che il Padre fosse in pericolo di vita. Petroni gli rispose: «Oggi non

Dalmases, *La muerte de San Ignacio*. Razón y Fe, Madrid 154 (1956) 9-28; H. Rahner, *Der Tod des Ignatius*. Stimmen der Zeit, 158 (1955-56) 241-253.

⁴ *Autobiografía*, n. 33.

⁵ FN, I, 769.

posso dire che sia in pericolo o meno; domani ve lo dirò». In base a questa risposta, Polanco credette di poter aspettare l'indomani e continuò a sbrigare la corrispondenza.

Verso le nove di sera, Ignazio cenò bene, come era solito. Erano presenti i PP. Polanco e Madrid. I tre chiacchierarono per un pezzetto. Sappiamo quale fu l'affare di cui si occupò Ignazio per ultimo: l'acquisto di una casa di Giulia Colonna per il Collegio Romano. Senza particolari preoccupazioni Polanco e Madrid si ritirarono per riposare.

Ad assistere il malato restò l'infermiere Fratel Tommaso Cannizzaro⁶. Egli riferì che in quell'ultima notte vide che Ignazio si muoveva agitato e pronunciava di quando in quando delle parole. Verso mezzanotte si calmò e ripeteva solo di tanto in tanto l'esclamazione: «Ay, Dios!» (Ah, mio Dio!). Il nome di Dio fu l'ultima parola che pronunciò, lui che l'aveva scolpita nel cuore.

All'alba i Padri trovarono Ignazio in agonia. Incaricarono Fratel Cannizzaro di cercare il P. Pedro Riera, dal quale Ignazio si confessava negli ultimi tempi. Ma il Fratello non lo trovò. È evidente che ciò che si voleva dal P. Riera—il quale, oltre che confessore di Ignazio, era anche prefetto della chiesa—era che amministrasse all'infermo l'Estrema Unzione. Polanco si precipitò in Vaticano e, nonostante l'ora molto mattutina, fu ricevuto dal papa; Paolo IV, «mostrandosi molto adolorato, diede la sua benedizione e tutto quanto poteva dare, amorevolmente». Ma quando Polanco ritornò a casa, trovò che Ignazio era già morto tranquillamente, «senza alcuna difficoltà». Avevano assistito al suo transito solo i PP. Madrid e Frusio, rettore del Collegio Germanico. L'ora fu «prima che fossero trascorse due ore di sole», come riferisce Polanco. Tenendo presente che il 31 luglio il sole a Roma nasce alle

cinque e tre minuti, possiamo dedurre che Ignazio spirò poco prima delle sette del mattino, ora solare, di quel 31 luglio 1556, che era un venerdì.

Apparentemente la morte di Ignazio fu una morte comune. Polanco lo dice scrivendo che «passò da questo mondo al modo di tutti». Nessuno si era reso conto della sua gravità. I medici si presero cura più degli altri infermi che di lui. Morì senza ricevere gli ultimi sacramenti, sebbene si fosse comunicato due giorni prima. La benedizione del papa, da lui tanto desiderata, gli arrivò troppo tardi. Ma queste circostanze, umanamente così sconcertanti, nulla tolgono alla grandiosità di quell'ultimo atto della vita del Santo. Se il valore di un uomo si misura dal modo come muore e se dopo la morte si apprezzano di più le virtù di ognuno, non possiamo non ammirare tutta la sublimità di una morte come questa, anche se apparentemente fu del tutto comune.

Il P. Polanco vide tutto questo alla luce dell'umiltà del Santo, «il quale, con questa certezza di morire [...], non volle chiamarci per darci la sua benedizione, né volle nominare un successore, né un vicario fino a quando non si faccia l'elezione, né volle chiudere le Costituzioni, né fare alcuna di quelle manifestazioni che in simili circostanze sogliono fare i servi di Dio. Ma poiché egli aveva un concetto tanto basso di sé e voleva che la fiducia della Compagnia poggiasse solo in Dio nostro Signore, passò in modo del tutto comune da questo mondo, ed ebbe in sorte questa grazia di Dio, la cui gloria solo desiderava, che la sua morte non si segnalasse per alcunché» [...]⁷.

Una morte segnata da così evidenti caratteristiche di umiltà portava, certamente, il marchio dello Spirito. Frutto dello Spirito fu anche la sensazione di pace e di serenità che si diffuse nell'anima di tutti i suoi figli; sensazione che può benissimo essere paragonata a quel-

⁶ Risposte di questo Fratello alle domande rivoltegli dai Padri Nicolò Lancizio e Luigi Maselli: FN, III, 457-460; 582-584.

⁷ FN, I, 767-768.

la provata dagli apostoli dopo l'ascensione del Signore. «In questa casa e nei collegi—scrive Polanco—sebbene non si può fare a meno di sentire l'amorevole presenza di un tale Padre, di cui ci troviamo privati, questo sentimento è tuttavia senza dolore, le lacrime son di devozione, e la sua mancanza ridonda in aumento di grazia e di allegria spirituale. Ci sembra, che per quel che lo riguarda, fosse già tempo che le sue incessanti fatiche avessero il vero riposo, le sue infermità la vera guarigione, le sue lacrime e il continuo patire la beatitudine e felicità eterna»⁸.

Riprendiamo il filo della narrazione. Passati i primi istanti di stupore e dopo aver raccomandato la sua anima a Dio, i figli di Ignazio presero tutte le misure per conservare, per quanto possibile, l'immagine del loro padre. Verso le due del pomeriggio, il celebre chirurgo Realdo Colombo gli fece l'autopsia, di cui abbiamo già detto parlando della salute di Ignazio⁹. Poi fu imbalsamato. Quello stesso giorno si cercò di fargli fare il ritratto, dal momento che tutti i tentativi di farne uno mentre era ancora in vita erano falliti. Fu scelto il pittore fiorentino Jacopino del Conte, discepolo di Andrea del Sarto, e penitente del Santo. Il ritratto fatto da quel pittore si conserva ancora oggi nell'appartamento del generale della Compagnia ed è stato riprodotto molte volte. Riflette bene i tratti caratteristici della fisionomia del Santo. Lo storico Daniello Bartoli dice che, anche se tratto dal volto di Ignazio già morto, fu corretto dal pittore, conforme all'immagine che egli aveva in mente, avendolo visto molte volte. Aggiunge che era considerato il miglior ritratto di Ignazio, opinione non condivisa da tutti, in quanto preferiscono il ritratto fatto a Madrid da Alonso Sánchez Coello o quello che conservavano i Padri residenti nelle Fiandre¹⁰.

⁸ FN, I, 764; *Nadal*, I, 345.

⁹ Vedi capitolo diciannovesimo, n. 9, p. 323.

¹⁰ Sui ritratti di Ignazio vedi FN, III, 236-239; 440-457.

Fu chiesto a un tecnico di fare una maschera in scagliola, sulla base della quale poi ne vennero eseguite altre in cera e in gesso. Una di esse l'aveva a Madrid il P. Ribadeneira e, corretta in base ad un'altra, realizzata da Fratel Domingo Beltran, servì da modello per il ritratto eseguito da Alonso Sánchez Coello, il quale seguì anche le indicazioni che gli dava a viva voce lo stesso Ribadeneira¹¹.

Tennero il suo corpo benedetto fino al giorno dopo, sabato, 1° agosto. Dopo il vespro, verso le cinque della sera, vennero celebrate le esequie con grande concorso di fedeli. Alcuni gli baciavano le mani, altri i piedi, o toccavano rosari sul suo corpo. Fu una fatica tener lontani quelli che volevano prendere qualche reliquia. Pronunciò l'orazione funebre il P. Benedetto Palmio, che fece una «modesta e pia» commemorazione. Il cadavere, rivestito dei paramenti sacerdotali e chiuso in una cassa di legno, fu sepolto in una fossa scavata sul pavimento dell'altar maggiore della chiesa di Santa Maria della Strada, dal lato del Vangelo. Si trattava di una sepoltura provvisoria «fino a che non se ne trovasse un'altra più adatta»¹². Di fatto si succedettero diverse traslazioni, mano a mano che si costruiva la chiesa del Gesù, dove è venerato attualmente nello splendido altare a lui dedicato.

Sul sepolcro fu posta una lapide, con una scritta latina degna di nota, soprattutto perché in essa si precisa che Ignazio morì a sessantacinque anni di età, il che equivale a dire che era nato nel 1491¹³. Non fu una data messa alla leggera, ma fu il frutto di una matura discussione da parte dei Padri. Come si sa, fin dall'inizio, ci furono divergenze di opinione circa la

¹¹ FN, III, 243-244, n. [4]. Il ritratto fatto da Sánchez Coello andò distrutto durante l'incendio della casa professa di Madrid, l'11 maggio 1931. Cfr. FN, III, 238.

¹² FN, I, 770.

¹³ Vedi il testo dell'epitaffio in MI, *Scripta de S. Ignatio*, II, 554; cfr. FN, I, 776.

data di nascita di Ignazio e scrittori così vicini ai fatti come Polanco e Ribadeneira cambiarono più di una volta di parere. Oggigiorno la critica ritiene come più sicura l'opinione espressa dai Padri che composero la lapide sepolcrale del Santo.

«Morì dopo aver compiuto la sua missione»¹⁴.

Lo scrisse il P. Nadal e lo confermano i fatti. Era solito dire che voleva vedere tre cose prima di morire: la prima, l'approvazione e la conferma della Compagnia da parte della Sede Apostolica; la seconda, veder approvati anche, allo stesso modo, gli *Esercizi*; la terza, terminare le Costituzioni¹⁵. Quando questi tre desideri furono esauditi, i Padri che gli erano più vicini cominciarono a temere che la sua fine fosse prossima.

Ampliando questi punti, il P. Polanco nel suo *Chronicon* elenca sette grazie che furono concesse a Ignazio prima di morire¹⁶.

La prima fu quella di veder non solo approvata la Compagnia, ma anche confermata da diversi sommi pontefici.

La seconda, i numerosissimi privilegi, le tante grazie e facoltà concesse alla Compagnia dagli stessi papi.

La terza, scrivere le Costituzioni e le Regole della Compagnia e vedere che esse si diffondevano e venivano applicate, anche se lasciò alla Congregazione Generale di approvarle definitivamente.

La quarta fu quella di poter lasciare tanti seguaci della sua vocazione e della sua istituzione. Secondo calcoli effettuati, il numero dei gesuiti al momento della morte di Sant'Ignazio si aggirava intorno al migliaio. Erano molti o pochi? È noto che il Santo non si preoccupava tanto del numero quanto della qualità dei suoi seguaci. Ricordiamo a conferma quanto egli stesso aveva detto: che se qualcosa gli poteva far desiderare vi-

vere, era per essere rigoroso nell'ammettere nuovi membri nella Compagnia¹⁷. Questo è provato almeno per quel che riguarda gli ammessi all'incorporazione definitiva nella Compagnia. I calcoli non danno più di 38 professi di quattro voti, 11 di tre voti, cinque coadiutori spirituali e 13 coadiutori temporali formati¹⁸.

La quinta fu il risultato ottenuto dalla Compagnia nel suo impegno apostolico, non solo tra i cattolici, ma anche tra i separati.

La sesta, il credito di cui godeva il nuovo Ordine, non solo di fronte ai sommi pontefici e alle alte autorità ecclesiastiche, ma anche agli occhi dei principi secolari, dei popoli e delle nazioni, dopo che erano state superate non poche persecuzioni e contrarietà.

La settima, fu il vedere la Compagnia stabilita in diverse regioni; la Compagnia aveva più di cento case e collegi, divisi in undici province.

¹⁴ FN, II, 8.

¹⁵ FN, I, 354-355, prologo del P. Nadal all'*Autobiografia*.

¹⁶ *Chronicon*, VI, 39-41.

¹⁷ FN, II, 475, n. 23.

¹⁸ Lista in FN, I, 63*-68*.

Appendice
Situazione della Compagnia alla morte
di Sant'Ignazio

Del numero dei gesuiti al momento della morte del Fondatore si è già detto sopra.

Ecco ora la lista delle case e collegi della Compagnia, fondati fino al 1556¹. Quando non è specificato diversamente, si tratta di collegi. Tra parentesi viene dato l'anno di fondazione. Naturalmente, molti di questi collegi erano modesti ed alcuni ebbero vita breve. *Italia* - Roma, casa professa (1541); Padova (1542); Bologna (1546); Messina (1548), noviziato (1550); Palermo (1549), noviziato (1551); Tivoli (1550); Venezia (1551); Collegio Romano (1551); Ferrara (1551); Firenze (1552); Collegio Germanico, a Roma (1552); Napoli (1552); Perugia (1552); Modena (1552); Monreale (1553); Argenta (1554); Genova (1554); Loreto (1555); Siracusa (1555); Bivona (1556); Catania (1556); Siena (1556).

Spagna - Valencia (1544); Gandia (1545; elevato a università nel 1547); Barcellona (1545); Valladolid (1545); Alcalà de Henares (1546); Salamanca (1548); Burgos (1550); Medina del Campo (1551); Oñate (1551); Cordova (1553), con noviziato nel 1555, tra-

¹ Vedi l'elenco redatto dal Polanco, in *Chronicon*, VI, 42-43.

sferito a Granada nel 1556; Avila (1554); Cuenca (1554); Plasencia (1554); Granada (1554); Siviglia (1554); Simancas, noviziato (1554); Murcia (1555); Saragozza (1555); Monterrey (1556).

Portogallo - Lisbona, collegio (1542), casa professa (1553); Coimbra (1542), con noviziato (1553); Collegio delle Arti (1555); Evora (1551).

Francia - Parigi (1540); Billom (1556).

Germania inferiore - Lovanio (1542); Tournai, casa (1554); Colonia (1544).

Germania superiore - Vienna (1551), con noviziato (1554); in seguito separato dal collegio; Praga (1556); Ingolstadt (1556).

India - Goa: due collegi, uno per gesuiti e l'altro per giovani del paese (1543); Bassein (1548); Cochín (1549); Quilon (1549).

Brasile - São Vicente (1553); Piratininga, oggi São Paulo (1554); Salvador de Bahia (1555).

Giappone - Bungo (Oita), casa i Yamaguchi, casa, fino al maggio del 1556.

In altre parti dell'Oriente lavoravano dei gesuiti senza residenza fissa: Malacca, Ormuz, isole Molucche (Ternate, Amboino, isola del Moro).

Queste case e collegi erano raggruppate in undici province dell'Ordine, che sarebbero dodici se si potesse annoverare tra di esse quella di Etiopia, dove la Compagnia non riuscì a stabilirsi durante la vita di Sant'Ignazio.

Diamo l'ordine di fondazione di queste province, indicando l'anno e il nome del primo provinciale.

1. Portogallo: 26 ottobre 1546. Provinciale: Simone Rodrigues.
2. Spagna: 1° settembre 1547. Provinciale: Antonio de Araoz.
3. India: 10 ottobre 1549. Provinciale: Francesco Saverio.
4. Italia (senza contare Roma): 5 dicembre 1551. Provinciale: Pascasio Broët.

5. Sicilia: marzo 1553. Provinciale: Girolamo Doménech.

6. Brasile: 9 luglio 1553. Provinciale: Manuel da Nóbrega.

Il 7 gennaio del 1554, la provincia di Spagna fu divisa in tre:

7. Aragona. Provinciale: Francesco Estrada.

8. Bética. Provinciale: Miguel de Torres.

9. Castilla. Provinciale: Antonio de Araoz.

10. Francia: 1555. Provinciale: Bernardo Olivier.

11. Germania inferiore: 1556. Provinciale: Bernardo Olivier.

12. Germania superiore: 7 giugno 1556. Provinciale: Pietro Canisio.

Possiamo pensare che nella notte che precedette la sua morte, Ignazio, vedendo che la sua fine era imminente, desse uno sguardo al passato e al presente della Compagnia, con il pensiero rivolto anche al futuro. Quella promessa che gli era stata fatta da Gesù durante la visione della Storta: «Io vi sarò propizio» o «Io sarò con voi», fino ad allora era stata mantenuta, a volte in mezzo a grandi difficoltà. Del futuro della Compagnia, egli aveva detto alcune volte che «quelli che dovevano venire sarebbero stati migliori e di più; ché noi abbiamo proceduto a caso»². Dobbiamo credere che le sue previsioni si fondavano più che su calcoli umani, sulla sua fede nella Provvidenza. Scrivendo una volta a San Francesco Borgia a proposito di una delle questioni più angosciose che dovette trattare, quella del finanziamento del Collegio Romano, gli diceva: «In confronto al tesoro di speranze che possediamo, tutto è poca cosa. Dio, che ce le dà, non le deluderà»³. Possiamo pensare che Sant'Ignazio, dal cielo, veda di buon

² FN, II, 111; 493, n. 79.

³ MI, *Epp.* IX, 66.

occhio che questa sua breve biografia si chiuda con queste parole di speranza.

Laus Deo Virginique Matri